

CORPO ESPOSTO

Esporre vuol dire mettere in mostra, offrire alla vista ma anche far correre un rischio e, non per ultimo, commentare, interpretare. Qui il corpo è oggetto di tutti questi significati essendo in prima persona dato nella sua originalità, nella sua bontà e vulnerabilità, nella sua immensa comunicabilità.

Paola Daniele esibisce un fisico performante come esposizione di una nudità naturale e simbolica. Portatrice di una sessualità organica-corporale di grande impatto visivo, va a toccare corde intime e profane nello stesso tempo, dove, sulla scorta di Canevacci Ribeiro, gli *attrattori* sono sensazioni di una fisicità intra-spaziale. Se l'immagine del corpo è la rappresentazione che il soggetto fa del suo corpo – come sostiene Le Breton – il performer qui va al di là della *forma* e del *contenuto*, mostrandoci l'altra componente necessaria oltre il sapere: il *valore*, inteso come "interiorizzazione del giudizio sociale che grava sugli attributi fisici che lo caratterizzano".¹

Paola ci mostra una sorta di rito d'inizializzazione ampliato, espanso, come se dal suo stesso sangue nasca l'energia purificatrice che sintetizza in sé due aspetti: quello protettivo-salvifico e quello terrifico. Aspetti propri della vita che, tramite una nudità "sporcata" dal rosso sangue, partorisce un'empatia amorosa, appassionata, quasi erotica, accentuata dal colore che significa pericolo, violenza ma anche la forza e il coraggio di Marte.

L'azione performante, in termini indiani, ha un *mudra* e un *rasa* che si rincorrono senza mai prendersi, dove la comunicazione non verbale e l'emozione estetica-psicologica hanno un unico punto di contatto nell'apparato sessuale come chiave della propria vita, essendo "l'espressione dell'esistenza, nel senso che esprime il modo con cui l'esistenza si relaziona ai corpi e al mondo".²

Se il corpo abita le modalità d'esistenza fino alla malattia e alla menomazione – come sostiene Galimberti – ed è per Sartre l'oggetto psichico per eccellenza, Paola si espone su entrambi i sensi perché è la vita stessa che esibisce e la mente che la abita.

Possiamo definire quest'atto performativo una *violenza d'amore* nel momento in cui siamo di fronte alla "messa in opera di una forza che rimane estranea al sistema dinamico o energetico nel quale interviene"³ dove il tutto è fagocitato dal *crueur*, cioè dal sangue versato e dalla rosa/spina. L'*unità funzionale* tanto cara a Radcliffe-Brown qui è ben documentata, è adeguata nel suo eccesso d'animo, è un rituale metaforico "di corteggiamento" fra l'essere umano inteso come animale e la morte che sarà trasfigurata a vita attraverso l'amore.

È un rito di *aggregazione* per dirla alla Van Genneep, che non trasforma ma assimila tutto e – attraverso un *modus operandi* riconducibile alla *body art* e all'*happening* del dopoguerra – indicizza tramite il concreto una danza della fertilità vivificante (pesce) che però punta il dito contro la stupidità. Atto che ingrandisce, che pone su un piedistallo movimento e sentimento; un'arena culturale dove Paola si sente a suo agio come le api nel miele, e il suo archetipo personale è trasmesso con il modo naturale della sua cultura post-meridionale. E allora, se il mondo è palcoscenico come sostiene Goffman, esiste una forza quotidiana come rappresentazione del sé in un corpo esposto ma protetto, salvato, rinato.

¹ David Le Breton, *Antropologia del corpo e modernità*, Giuffrè Editore, Milano, 2007.

² Umberto Galimberti, *Il corpo*, Feltrinelli, Milano, 2010.

³ Jean-Luc Nancy, *Tre saggi sull'immagine*, Cronopio, Napoli, 2007.